

L'INTERVISTA Amaro e paradossale: ecco il giudizio di Carmelo Bene sul calcio e l'Italia

ROMA. Non c'è che la voce. La sua voce. Insistente, insinuante, uniforme. Strumento con cui Carmelo Bene, eterno *maudit* del teatro italiano, illustra il suo pensiero. Un pensiero che procede a strappi, tra rimandi, citazioni, iterazioni, irto, frastagliato. Per comporre un affresco dello stato del paese, stravagante ma senza dubbio suggestivo. Un *excursus* che prende le mosse da Aristotele, passa per Manzoni e approda a Van Basten e Maradona.

«Il doppio... io sono per gli infiniti doppi, cioè i significanti che si nascondono nel gioco. Quando c'è un doppio solo, è un doppio brechtiano, cioè un doppio equivoco, non gli infiniti doppi, qualcosa al di là del gioco mentre si gioca. Ma il riferimento, mi sembra, è al doppio politico, ambiguo, equivoco».

«C'è sempre una parte degli italiani che vedono nello sport qualcosa di più, che sconfigge. Lo sentono a livello emotivo. A Napoli... quello che non riesce a dare l'intervento dei nostri bravi governi, bravi nel senso manzoniano, intendo, dei *Promessi*, lo dà Maradona. Come surrogato».

«A me terrorizza più l'elettorato che la calcifilia: anche andare a votare è un'evasione per l'italiano. Io non ho più fiducia negli italiani. I governi che abbiamo sono espressione di questi italiani. Non solo oggi, nel dopoguerra... di gente che voleva evadere le tasse. Le sinistre non hanno saputo giocare un ruolo. Hanno giocato male la carta dell'opposizione che si poteva fare. Quindi l'Italia ha sempre oscillato tra il calcio e Salvatore Giuliano, intendo anche una certa simpatia che ha sempre mietuto Andreotti: ha avuto più fan Andreotti di Van Basten o Cullit o Maradona. Ne segue una svogliatezza».

Calcio o coltellata
«Il calcio serviva una volta a garantire... questi catini raccoglievano centomila, ottantamila, cinquantamila pazzi pericolosi, in tutt'Italia. Il calcio ha avuto i suoi meriti. Diversamente sarebbe finita a coltellate nei *caschi* di Napoli, e anche a via Toledo».

«Il calcio è stupendamente rappresentato dalla nostra nazionale. Si vedono undici ragionieri in mutande allo sbaraglio, senza nessuna remora, senza nessun decoro, anche nel senso francese, *décor*, scenografia, nel senso anche del costume: li ho visti sempre in mutande, non sono calzoncini, brache da sportivi, sono le mutande di una volta. È il nostro governo, il nostro sottogoverno in mutande. Sono i contribuenti, è la squadra dei contribuenti. Contribuenti ed evasori fiscali, invece di essere evasori sono strapagati, evadono in questo senso. *Cara aurea mediocritas*».

«Non ci sono più valori in gioco o giochi di valori. Ma il calcio oggi è filtrato anche dalla televisione: più che veder giocare a pallone è un sentir parlare. I fatti non esistono, Aristotele docet. Non importa



Eugene Garcia/Ansa

Nostra signora del pallone

che un fatto sia davvero accaduto, l'importante è come è raccontato, diceva Aristotele. Qui è stato preso fin troppo sul serio».

«Mi interessa al calcio per quanto del calcio esorbita. Come nel tennis con Edberg, nella boxe con Clay, Leonard, nel calcio con Van Basten... quanti eccedono il loro stesso mestiere. Van Basten: mi basta vedere un suo tiro di collo pieno per sentirmi ripagato della giornata. Van Basten sta fermo perché è fatalmente acciaccato, perché è di grandissima qualità, non viene tutelato né proiettato, ma acciaccato, ammassato dallo scalcagnato, dalla quantità rissosa e mediocre. Mi interesserebbe davvero come l'*cau delà* del calcio stesso, dove si smarrirebbe nell'infinità dei doppi».

«Schlavi della libertà»
«Solo in questo dico che il calcio è preferibile: almeno qualcuno può scommettere - questi galeotti della libertà, schiavi della libertà, possono almeno scommettere... non sappiamo cosa faremo della libertà, questo è il triste, e an-

Carmelo Bene è un grande appassionato di calcio. O forse è meglio dire che lo era: qualche anno fa scriveva «mirabile» sull'arte di Falcao o di Maradona o di Van Basten. Ora le cose sono molto cambiate. Intervistato sui mondiali è una piccola impresa. Più che un'intervista è un frastagliato monologo, amaro e paradossa-

le. Amaro perché Carmelo Bene non ama quei «ragionieri in mutande» della nazionale azzurra: somigliano troppo a questa Italia non bella fatta di piccinerie e di fans di Andreotti. Ma ecco il «resoconto» di questa chiacchierata con l'attore, regista e drammaturgo in cui calcio e società s'intrecciano».

GIULIANO CAPECELATRO

Carta d'identità

Carmelo Bene, ovvero il teatro. Cinquantasette anni, nato a Lecce, Bene è tra i personaggi più noti e discussi della nostra scena. Attore-regista-scrittore è tra gli innovatori a partire dai primi anni Sessanta. Tra le sue prime opere ci sono «Salomé» (diventata anni più tardi un film), «Pinocchio», «Faust e Margherita» e «Nostra Signora dei Turchi» (anche questa opera teatrale è stata «tradotta» per il cinema nel 1968). Tutte opere che segnano gli anni delle «cantine» romane, luoghi teatrali fuori dalla tradizione come antitradizionali erano le sue messe in scena mirate, attraverso una deformazione dei segni fondamentali dell'azione scenica (voce, suono, gesto, scena, illuminazione) portano ad una suggestiva e difficile espressività totale. Tra i suoi molti titoli degli anni successivi ricordiamo per il cinema «Capricci», «Don Giovanni» e «Un Amleto in meno», a teatro «S.A.D.E. ovvero libertinaggio e decadenza del complesso bandistico della gendarmeria salentina», l'*Amleto* fino alle recenti letture affarlane. Carmelo Bene è stato anche direttore, per una edizione, della Biennale Teatro.



La tv lo snobba, i giornali ci credono. Ma per gli intellettuali finito l'effetto mondiale si tornerà al football

«Stadi pieni, ma il soccer non attecchirà»

NEW YORK. New York One è sempre sul posto. La tivù più importante della Mela ha meno di dieci anni ed è fatta da giornalisti fuchi. Girano frenetici la città come danzassero intorno ad una regina che prima o poi si concederà. Hanno la straordinaria capacità di arrivare primi, microfono sguainato e mascella spianata, e sono ardimentosi, salgono con i pompieri dove ci sono le fiamme, si fanno dire frasi storiche, come «andate tutti a quel paese, fuck you, sto male dal ferito sanguinante di un incidente e trattano i cameramen come taxi, «presto», li vedi agitarsi davanti alla telecamera che li riprende. Se sbagliano, però, sono fuori, nel senso che rischiano di essere degradati sul campo, con tanto di microfono e cuffiette strappati in una pubblica cerimonia. Qualcuno prenderà il loro posto e la ronda ricomincerà incessante, sulla trentina di pulmini con antenna che battono a tappeto le strade di New York, comandati a distanza da una centrale di pronto intervento che la stessa Polizia invidia.

New York One vince la battaglia del telecomando. Quando è il mo-

mento dei telegiornali le dita dei newyorchesi scattano velocissime, ma imparziali e democratiche, si pulsanti predisposti e vince chi presenta la scaletta migliore. Su quel canale si concentreranno i maggiori dati di ascolto. Un giorno si può essere primi, e il giorno dopo ultimi, il segreto è dire subito la parola giusta e puntare sulla notizia che tutti vogliono sentire. Clinton non è mai la prima, ma la quarta o quinta in scaletta. La storia di O. Gei. Simpson ha dominato questi giorni, seguita dalla triste vicenda di una bambina che, per il gran caldo, si è bruciata le gambe sul pavimento di casa, una specie di bussolotto in lamiera che il sole ha trasformato in un forno. Poi l'incidente sulla Novantaseiesima in prossimità di Harlem (le auto americane sono come nei film, quando frenano di botto cominciano a roteare su se stesse e non si fermano più), quindi sei-minuti-sei per le Olimpiadi dei Gay con il primo Olimpiade di due squadre di pallavolo che alla fine del match, al centro del campo, invece di stringersi

la mano si scambiano bacini sulla bocca. La scaletta è fatta dai sondaggi, e dunque in definitiva a vincere, più del giornalista migliore, è il sondaggio più realistico. Ai sostenitori del calcio che tutto può, e che prepotentemente è entrato nelle case degli americani, avviano una nuova passione che finalmente avvicinerà loro a noi, e non viceversa come sempre è accaduto. Lasciamo notare come New York One nelle prime due settimane mondiali non abbia dato alcuna notizia di calcio. Neanche i risultati.

Ma sono punti di vista. La colpa, beninteso, resta dei sondaggi. Al *New York Times*, evidentemente, ne hanno altri, o muovono da diverse concezioni, chissà... Di fatto, al decimo giorno, il soccer ha fatto il suo ingresso in «prima» e ieri, colpo a sorpresa, all'interno c'erano ben due pagine dedicate al calcio contro una sola per il baseball, e la scelta ha fatto rumore, seppure in una giornata che prevedeva solo

DANIELE AZZOLINI

incontri delle leghe minori. Anche la copertina del *New Republic*, settimanale sofisticato e non di altissime tirature, ha ceduto al fascino di gettare un'occhiata (acculturata, ci mancherebbe) alle infoserie da qui la domanda se il soccer, attraverso i Mondiali, riuscirà a entrare nella cultura americana. Che, a questo punto, è l'unico interrogativo capace di sollevare un minimo di interesse tra gli intellettuali di qui. Ci sono i possibilisti, ovviamente, e quelli che negano ogni appiglio. I primi si fanno forti di una certa tendenza socceristica riscontrata da qualche anno nei collegi statunitensi, dove giocano i ragazzini e soprattutto le ragazzine. Gli altri rispondono che simili fermenti ricordano di molto l'avvento della bicicletta, gran moda di qualche anno fa oggi di molto ridottasi e ormai in mano a non più di un manipolo di volenterosi nen che amano vestirsi da schianto (si mettono addosso il caschetto e tutto ciò che trovano di più luccicante) e corrono all'im-

pazzata nel traffico o sui marciapiedi.

Possibilista è Gay Talese, il maggior scrittore italo-americano. Dice che i conti non vanno fatti sulle presenze allo stadio, perché l'America è capace di assicurare tutto il pubblico che si vuole, ma nemmeno fermarsi all'idea che il calcio sia buono soltanto per le minoranze etniche, perché da queste parti le minoranze non sono poi così tanto in minoranza. Ci sono 58 milioni di tedeschi, 39 milioni di irlandesi, 33 milioni di inglesi, 24 milioni di afro-americani, 20 di spagnoli e 15 milioni di italo-americani tra prima, seconda e terza generazione. «È un grande spettacolo televisivo», dice Talese, «uno sport che evoca discussioni, e questo può piacere agli americani». Ammette, però, di aver visto la sua prima partita solo in questa occasione, Italia-Irlanda, e di esserne rimasto delusissimo, al punto da schierarsi decisamente contro Sacchi, che lui

chiama «lo Zonista». Lo ha accusato: «È uno che ha dimenticato la cultura italiana, fatta di fantasia e spirito di sacrificio, di talento e di lavoro», non soltanto di schemi, insomma. E ha concluso che «anche se l'Italia dovesse vincere tutte le restanti partite, sarebbe per un colpo di fortuna, o per la giusta ribellione dei giocatori al loro despota».

Assai meno possibilista si è dichiarato in più di un'intervista Kevin Starr, professore di storia e di costumi urbani alla Southern Californian University. «Il calcio non fa parte del temperamento americano e non credo possa attecchire. Non a caso qui è nato il football, che è qualcosa di più violento, intellettuale e drammatico del calcio. Gli inglesi si sono tramandati il calcio di generazione in generazione, trasformandolo in tradizione popolare. Il football americano è nato invece nelle università, nei collegi, da persone appartenenti alla media e alta borghesia, che avevano il tempo per progettare e comporre. Per questo è diventato

mento, di cadaverina, cadaverina di stato. Il calcio è entrato in quello che io chiamo la scorreggia drammatica di stato. Al confronto, trovo che i Totò Riina, i mostri di Firenze, siano gli unici fenomeni tutto sommato rilevanti da trent'anni a questa parte. Non sto scherzando... purtroppo non si può scherzare... o purtroppo possiamo solo scherzare. A me è sempre piaciuto giocare seriamente e trovo che la qualità stia pagando assai caro, un po' dappertutto, da noi».

«Se pensiamo al nostro teatro, e al teatro della società dello spettacolo... Cos'è il teatro? Un grande oltraggio al presente truccato da celebrazione del passato. Allora, immaginiamo una partita di calcio... preparata a tavolino, dove c'è un assist al 90', poi al 14' un colpo di tacca, un calcio d'angolo, un calcio di rigore, e poi quelli devono attenersi a questo copione: questo è il teatro occidentale, una partita di calcio programmata e poi scrupolosamente eseguita, quindi tre volte rappresentata. Ma questi sono anche i nostri governi, prevedibilissimi, tre volte rappresentati».

«Per dire, la nazionale che porta questo straccio di bandiera, in mutande, gettati allo sbaraglio, non amano il gioco, lo fanno perché sono molto, molto, spropositatamente retribuiti, ma il gioco non lo amano. Non sanno fare meglio di questo governo, meglio di questi governi, è quanto dire».

«Non c'è gioco»

«Ma l'elemento ludico non è più in gioco. Non c'è più. Qui siamo nello scherzo di pessimo gusto. Lo scherzo è adulto, il gioco è bambino, infantile, il fatto ludico appartiene al gioco. Il gioco è una cosa seria. Lo scherzo è veramente una pentolaccia adulta, lo scherzo è palazzo Chigi, palazzo Madama, è il Quirinale, ripetuto».

«Il calcio è sempre presente sui media. Ma è presente come giornalismo, come fatto raccontato, narrato. Come tutti i fatti sono presenti nel limite, nel peggior limite del giornalismo, che è quello del raccontare i fatti, prescindendo se siano accaduti o meno quei fatti. Tant'è che i fatti non accadono mai, e torniamo ad Aristotele. Solo che vengono raccontati anche male, questo è il bello. Quindi sono brutti, sono poco interessanti. Non è il calcio che invade. È il giornalismo calcistico che è invadente».

«Altro che sportivizzazione della società. Questo è già fatto e superato. Ci troviamo già con la cadaverina. Qui siamo già al cimitero, c'è un lezzo forte. Non è che bisogna penalizzare lo sport. Quando si ricomincia, si ricomincia da zero... è un po' dura. Non se la sente nessuno. Nemmeno le nostre brave opposizioni. Ma è tutto lì: se le opposizioni non si mettono in testa che anche loro sono vecchie, che anche loro hanno questo lezzo di cadaverina. Dovrebbero capire che è l'ora di azzerare se stessi. Allora tutta questa storia del doppio del calcio andrebbe chiesta a loro».